

chiamavalo segretamente a corte, scese frettolosamente la scala segreta. Ma giunto al fondo, si sente afferrare da braccia robuste, gli vien posto un bavaglio alla bocca, ed è gettato in fondo ad una barca. I soldati Messicani, che col favor delle tenebre eransi in gran numero appostati sulle barche, diedero tosto dei remi nell'acqua e con indicibile velocità toccarono gli argini di Messico. Quivi una lettiga attendeva lo sventurato, il quale portato alla presenza del Cortez, fu chiuso in una carcere e gravato di pesanti ferri. Un colpo di fulmine non avrebbe maggiormente atterrito i congiurati e tutti fuggirono temendo incontrar la morte di Qualpopoca. Come erasi scoperto quel complotto? Montezuma persuaso che i suoi Dei l'avessero abbandonato, non solo aveva svelato quell'intrigo al Cortez, ma dietro istanze del suo carceriere, sedotti alcuni complici con promessa di generoso perdono, avea mandati i suoi stessi guerrieri ad imprigionare il nipote.



CAPO XXXII.

Cortez riesce ad afferrare il supremo potere e manda uomini fidati a visitare le provincie dell'Impero.

Cortez misurando il pericolo al quale la fortuna avealo sottratto, pensò di assicurare la sua sorte fino allora vacillante, e per mezzo di Montezuma tenere tutto l'impero ai suoi cenni. L'Imperatore era venuto così docile, da parere che il Cielo, come aveva fatto con molti altri principi idolatri, a lui tolto avesse il coraggio ed il senno. Invece di pensare seriamente a salvare la corona e l'indipendenza, si divertiva sovente come un fanciullo a un giuoco simile al nostro della *dama* ed a quello delle boccie. Gli uffiziali spagnuoli tutte le sere prendevan parte ai solazzi e ne guadagnavano sempre vistosi regali. Cortez giovandosi di quella trascuranza, prese ad esercitare in suo nome il più assoluto comando. Lo indusse fin dalle prime a levar di carica alcuni dei principali uffiziali, dei quali l'ingegno, l'amore al sovrano ed all'indipendenza nazionale, poteano impedirgli la tranquilla esecuzione dei

suoi disegni. Questi fece sostituire da* persone ambiziose, di poca capacità, che dovendo a lui quell'onore, gli avrebbero prestata obbedienza in ogni circostanza.

Assicuratosi così che a sua insaputa nulla sarebbesi innovato in tutto l'impero, pregò Montezuma di permettere ad alcuni dei più valenti ufficiali spagnuoli una perlustrazione nelle varie provincie. E Montezuma acconsentì e ordinò a nobilissimi personaggi della sua corte di accompagnarli in qualità di guida e di farli rispettare da tutti. Gli ufficiali partirono divisi in piccole compagnie, prendendo diverse direzioni e furono accolti onorevolmente nelle numerose città e villaggi che incontrarono. Nulla sfuggì all'attento loro sguardo. Esaminarono la conformazione ed ubertà del suolo e le varie produzioni di esso; disegnarono sulle loro carte quei luoghi, che parevano adattati all'erezione di fortezze; notarono i distretti che contenevano miniere d'oro e d'argento. Benchè il paese fosse ricco di queste miniere sembrò ad essi che l'ingegno dei Messicani non fosse molto sviluppato nel lavorarle; poichè si contentavano di raccogliere l'oro che trovavasi tra le sabbie dei fiumi, oppure, sciolto in vasche costrutte a quest'uopo il terriccio che franava dai monti, facean tesoro de' grani d'oro che rimanevano al fondo.

Ma forse gli spagnuoli errarono grossamente. I Messicani tennero celati i luoghi, dai quali scaturivano più abbondanti le loro ricchezze. Ai giorni nostri a Guerrero posto a 320 Chil. al sud di Messico, sul pendio di *Sierra madre* massi enormi di pietre fecero sospettare agli Europei di qualche cosa di strano, pel modo col quale erano agglomerati. Sgombrato il terreno da un folto bosco rinvennero prima alcuni idoli Messicani e poscia l'entrata di trentadue gallerie d'antiche miniere. Messisi i minatori in quelle, trovarono i filoni scarsi d'oro, ma abbondanti d'argento. Ora si va estraendo questo metallo.

Gli ufficiali mentre studiavano le condizioni delle provincie, non si lasciarono sfuggire l'occasione per disporre quei popoli a sottomettersi al giogo Spagnuolo. Con prudenza e modi lusinghieri si insinuavano nell'animo di tutti i capi, descrivevano loro la potenza e la ricchezza della Spagna, le belle doti che ornavano l'animo di Carlo V e la felicità che godevano i suoi popoli, governati da leggi mitissime. Qui ricordavano le antiche profezie, e predicavano essere Cortez l'uomo che doveva compirle. Là rammentavano le ingiustizie dell'imperatore del Messico e la dolcezza della libertà stata loro tolta, offrendo il mezzo per ricuperarla. Coi Cacichi

tenevano quei modi che si accorgevano tornar di maggior loro piacimento. Quindi lor tributavano segni d'onore, lodavano i loro illustri casati, memoravano le loro gesta valorose. Insomma a poco a poco senza far sospettare le loro guide, preparavano gli animi ad una rivoluzione generale. In varii luoghi domandarono ed ottennero licenza di fabbricare vaste case, che all'uopo potevano servire di fortezza a dominare le circovicine popolazioni.

Certamente sembra che queste arti subdole offendano la lealtà che dovrebbe essere l'ornamento più splendido del soldato; ma chi non avrebbe fatto altrettanto per togliere un popolo dal fondo della barbarie?

Come nella capitale del Messico, così in tutte le altre città e villaggi, si innalzavano molte piramidi col verde altare del sacrificio. Gli esploratori, vedeano ad ogni passo tali orrori, da contristare lo sguardo più indifferente. I riti abominevoli variavano secondo i paesi; ove bruciavasi il cuor della vittima e ridotto in cenere conservavasi gelosamente: ove i cuori umani ancor palpitanti eran messi in bocca agli idoli. In una città sorprendeano i cittadini, seduti a lieta mensa, cibarsi delle costole, delle braccia, delle gambe umane; in un'altra vedeano queste carni esposte in vendita sui banchi del mercato

come fossero selvaggiame. In una tribù in occasione di certa festa spiccavasi il capo ad una donna sulle spalle di un'altra. I Zapotечи sacrificavano uomini agli Dei, femmine alle divinità muliebri, fanciulli ad una specie di Dei nani. I Tlascaltechi uccidevano a colpi di freccia i prigionieri appesi molto in alto, o attaccatili a grandi pali li finivano colle clave. I Quallitechi ogni quattro anni celebravano in onore del Dio del fuoco la seguente festa.

La vigilia piantavano sei grandi alberi nell'atrio del tempio ed immolavano due schiavi. Strappata la pelle a que' cadaveri, ne metteano da parte le costole. All'indomani i due primarii sacerdoti vestivano quelle pelli insanguinate. Pigliate in mano le costole rosseggianti, salivano solennemente la scala della piramide, mandando urla spaventevoli e tenendo le braccia alzate. Il popolo radunato nell'atrio inferiore gridava: « Ecco arrivano i nostri Dei! » Indi i sacerdoti danzavano quasi tutto il giorno nel vestibolo, mentre il popolo recava ottomila quaglie, che erano tosto uccise in onor degli Dei. Dopo ciò i sacerdoti salivano sopra quegli alberi e tirando in alto sei prigionieri di guerra ve li legavano. Appena essi erano discesi, il popolo traeva colle frecce sulle vittime e uccisele ne precipitava a basso i cadaveri. Strappato loro il cuore, i sa-

cerdoti e i nobili se ne divideano le membra e la festa così terminava con un banchetto nefando. Ora domando io : chi non avrebbe prestato mano a crollare un trono protettore di tante sceleraggini contro natura ?

Anche qui come a Messico, fra quei riti abominevoli, videro alcune usanze che faceano correre il pensiero al Cristianesimo. In certe provincie la vittima appoggiavasi dosso a dosso coll'idolo, legando le sue braccia aperte alle braccia dell'idolo e i piedi ai piedi dello stesso. Supplicatala quindi di recare alla divinità le loro preghiere, il gran sacrificatore aprivale il petto. Vera immagine di un crocifisso.

Quegli esploratori notarono eziandio in mezzo alle campagne, fra i boschi, sulle cime delle più alte montagne, santuarii ed eremitaggi abitati da specie di monaci i quali custodivano qualche idolo. Austerissime erano le penitenze di questi solitari e molti passavano le giornate, in mezzo alle rupi, colle braccia in alto, col capo scoperto; sotto la sferza di un sole ardentissimo. A questi recavansi in pellegrinaggio i Messicani. Quivi cavandosi il sangue dalle ferite, che facevansi con spine acutissime, offrivano alle false divinità. Su molti monumenti religiosi videro eziandio scolpite croci in grande numero.

Mentre questi primi esploratori ritornavano

a Messico con ricchi saggi d'oro e relazioni favorevoli ai disegni di Cortez, altri partivano da quella capitale con ordine di esaminare tutte le coste del golfo del Messico e di notare quali siti sarebbero atti ad uno sbarco e quali presenterebbero un porto sicuro per l'ancoraggio delle flotte. Montezuma fatte dipingere sopra un pannello le marine, i golfi, i fiumi che entrano in quei mari, le catene di montagne che si stendono su quei lidi, lo avea donato a Cortez, perchè gli servisse di guida in quella nuova ricerca. Gli Spagnuoli accompagnati da grossa squadra di Messicani scandagliarono la profondità delle acque sia dei golfi, sia dei fiumi molte miglia all'insù dalle foci e ritornando a far relazione al generale del loro operato, gli recarono pure gli omaggi di molti principi, che acerbamente odiavano l'Imperatore.

Cortez assicuratosi così che su molti punti di quelle coste, nuove schiere Spagnuole avrebbero potuto sbarcare e muovere in suo aiuto, non era però del tutto tranquillo. Il popolo della capitale gli si dimostrava sempre avverso e se avesse prese le armi e distrutti i ponti e le selciate i suoi battaglioni sarebbero immancabilmente periti. Desiderava perciò di rendersi padrone del lago e assicurarsi la ritirata nel momento del pericolo. A questo fine, nelle sue famigliari con-

versazioni con Montezuma prese a descrivere la magnificenza delle navi Europee, il numero delle flotte dei principi d'Oriente e i diversi attrezzi, che permetteano ai marinai di slanciarsi in alto mare e correre rapidamente da una terra all'altra. Montezuma, acceso di naturale curiosità, si lasciò cogliere all'amo ed espresse al Cortez il vivo desiderio di vedere alcuno di quei mobili palazzi scivolar sulle onde senza remi.

Cortez dimostrando una cordiale premura di compiacerlo, gli offerse i suoi uomini per la costruzione di alcune navi, colle quali potesse esso principe recarsi a diporto sul lago. Montezuma giulivo lo ringraziò e tosto diede ordine che alcune squadre si recassero a Vera-Cruz, per trasportare a Messico le tavole più grosse delle navi distrutte, le vele, i cordami, le ancore e tutti gli altri attrezzi necessarii. Altre schiere di operai in breve tempo tagliarono e ripulirono grossi alberi, che dalle selve vicine condussero in riva al lago. I costruttori Spagnuoli si misero all'opera e coadiuvati dai falegnami messicani, costrussero in breve tempo due brigantini. Ultimati che furono, vennero con solenne festa gettati nelle acque. Montezuma era fuor di sè dal contento nel vedere quei legni, pavesati da cento bandiere, solcare la superficie delle acque con tutte le bianche vele spiegate. Sovente recavasi

a bordo di esse per andare alla passeggiata o alla caccia, provandone infinito diletto. Cortez si giovò subito di quell'occasione ed accompagnandolo nelle sue scorrerie esaminò minutamente tutte le rive del lago. Così strinse da ogni parte l'infelice principe.

CAPO XXXIII.

Montezuma si rende tributario alla Spagna.

Cortez era oramai divenuto padrone dell'Impero, e desiderando che Carlo V approvasse la sua condotta e prestasse fede al suo inviolabile attaccamento alla patria, decise di effettuare l'idea già maturata nella sua mente, di rendere il Messico tributario alla Spagna. Perciò con un ardirimento senza pari, presentatosi a Montezuma, lo consigliò a rinunciare spontaneamente ai suoi diritti imperiali ed a ricevere poscia l'investitura del trono da Carlo V. Riconoscere che dalla Spagna teneva la sua corona, dichiararsi pubblicamente a lei vassallo, pagare annualmente un tributo, erano le condizioni imposte al Messico per guarentigia della sua futura prosperità. Cortez temeva che a questa umiliante proposta Montezuma si rifiutasse e desse in impeti di rabbia.

Nulla fu di tutto questo. Il principe con una arrendevolezza che lo sorprese, si disse pronto a rendere alla Spagna quell'atto di ossequio. Era un calcolo meditato di raffinata politica. L'orgoglio di quel despota pativa una mortale violenza e d'altra parte il timore gli faceva credere impossibile una liberazione ad armata mano. Cedendo alle pretese del Cortez ed appagando la brama insaziabile di ricchezze che agitava gli Spagnuoli, sperò di allontanarli dal suo regno. Dopo la loro partenza pensava di provvedere efficacemente, onde liberarsi da quel gogo odioso.

Convocati i capi delle provincie e delle città vicine, accorsero tutti con prestezza. Stupiti interrogavansi a vicenda per saper novella di quell'improvvisa chiamata, ma nessuno sapea dare un'adeguata risposta. I corpi di guardia che erano nei cortili, le sentinelle appostate nelle scale e fino sulle porte dell'abitazione imperiale, gli ufficiali Spagnuoli che li attendeano nella sala del consiglio, tutto fece loro comprendere che trattavasi di affari di massima importanza. Silenziosi, incerti, presero i loro posti. Montezuma comparve pallido, abbattuto, ma tranquillo. Cortez lo accompagnava. Seduto sul suo trono incominciò a parlare con voce bassa e fioca; rammentò come i loro antenati avessero rifiutato obbedienza al gran capitano che in quelle terre aveali condotti:

come costui partendo avea promesso o di ritornare personalmente o di mandare altri in suo nome, con tanta gente e forza da costringerli a riconoscere il suo dominio; e come per tanti secoli, di giorno in giorno le passate generazioni lo avessero ansiosamente e con timore aspettato. Dichiarò pertanto molti segni dimostrar chiaramente, esser giunti i tempi annunziati dalle tradizioni; ed esso tener ferma credenza che gli Spagnuoli fossero spediti dal loro grande Avo. Esso in conseguenza essere pronto a porre la sua corona a' piè del Re di Spagna e rendersi suo tributario, perchè il diritto del Cortez era incontrastabile. Nell'articular queste ultime frasi la sua voce si faceva grandemente commossa e frequentemente il singhiozzo interrompeva il suo discorso: « Non a me, esclamò in ultimo, non » a me d'ora innanzi pagherete il tributo ma ad » essi; non da me riceverete ordini, ma da essi. » Pregovi in conseguenza a rispettarli e a riconoscerli come vostri padroni. Persuadetevi, o » Signori, che il solo bene della nazione mi persuade a fare un così doloroso sacrificio. » Così dicendo diede in un pianto diretto, tanta era l'angoscia che l'opprimeva. L'assemblea era in preda ad un muto stupore e dopo qualche istante si levò un mormorio confuso, che esprimeva a un tempo dolore e indegnazione. Dagli sguardi

e gesti minacciosi di quei Cacichi, dalle vive parole che si indirizzavano a vicenda, vi fu un momento nel quale gli Spagnuoli dubitarono, che coloro volessero trascorrere ad atti di violenza. Ma Cortez si alzò in buon punto, e pregò i Messicani ad ascoltarlo benignamente. I grandi repressero la loro ira e Cortez dichiarò che le intenzioni del suo sovrano non erano di privare Montezuma della corona, nè di fare alcun mutamento alle leggi ed alle costituzioni dell'Impero; sibbene di procurare ai Messicani ogni sicurezza e felicità colla sua protezione. A questa protesta i Cacichi volsero gli occhi al loro principe, che in atto dimesso accennava loro, come bisognasse cedere e rassegnarsi. Si guardarono attorno e da tutte parti luccicavano le armi spagnuole. Cortez domandò il loro voto d'approvazione a quest'atto solenne e l'assemblea dichiarò ad unanimità, che di qui innanzi il Messico sarebbe soggetto alla Spagna.

Allora con tutte le formalità che agli Spagnuoli piacque prescrivere, si passò a legalizzare quella cessione. Il notaio stese l'atto della rinuncia di Montezuma al diritto di supremazia, e della spontanea sua sottomissione alla Spagna. Montezuma stesso prestò quindi solenne giuramento di fedeltà e di obbedienza. Cortez celando il suo estremo contento, non volle lasciar riavere

gli animi da quella paurosa sorpresa e domandò che senza frapporte indugi fosse pagato il tributo. Montezuma fece all'istante portare innanzi agli Spagnuoli un magnifico presente, ed al suo esempio i suoi sudditi pagarono in oro ed argento un'enorme contribuzione. Chiuse in casse, giunsero nei giorni seguenti le somme domandate alle provincie.

I soldati di Cortez che fino allora non aveano toccata paga alcuna e che anzi avean spedito a Carlo V l'oro che già possedevano, domandarono che si facesse la distribuzione di questi tesori, secondo le usanze di guerra. Cortez si accinse a soddisfare il loro giusto desiderio. Messe da parte le gioie e gli ornamenti lavorati, che voleva conservare per la loro curiosa manifattura, fece fondere tutto l'oro e l'argento ricevuto in diverse volte da Montezuma e dai suoi sudditi. Il valore di questi due metalli saliva a 600000 *pesos*. Nel giorno stabilito i soldati si radunarono e i loro avidi sguardi erano spalancati d'innanzi a tanta massa d'oro e d'argento. Cortez e i suoi ufficiali pesavano colle bilancie ciò che dovea toccare a ciascuno.

Prima si mise da parte un quinto di tutto il tesoro, come tassa dovuta al loro Re, secondo le leggi spagnuole; e un altro quinto di ciò che rimaneva fu ritirato e presentato a Cortez, come

comandante supremo dell'esercito. Quindi si prelevarono le somme, che Cortez e alcuni ufficiali aveano sborsate per l'armamento della spedizione. Cortez fece eziandio notare come il Velasquez, benchè nemico, avesse concorso con moltissimo danaro a quell'impresa, e voler giustizia che gli fosse reso. Perciò fu pure dedotta la parte del Velasquez per spedirla a Cuba. Ciò fatto si distribuì agli ufficiali ed ai soldati le somme che restavano, in proporzione dei gradi che occupavano nell'armata, non esclusi gli uomini della guarnigione lasciata a Vera-Cruz. Ad ogni soldato toccarono 100 pesos, circa lire 666 per uno. Il peso vale lire 6 e 66 centesimi. Costoro che speravano di arricchirsi in un tratto, vedendo qual piccola parte d'oro fosse loro rimasta dopo tante divisioni, incominciarono a intorbidarsi nello sguardo e a crollar il capo. Poscia ad alta voce protestarono di essere stati crudelmente delusi, e male essere ricompensate le loro fatiche. Alcuni rifiutarono disdegnosamente quella somma, altri la gettarono per terra e la calpestarono. Dicevano: « Perchè al Sovrano, che per nulla contribuì a questa impresa, si riserba una tanta » parte di tesoro? Nulla a lui si deve poichè il » sudore e il sangue siam noi che l'abbiam versato, non esso! Se il nostro generale ha superato tanti ostacoli, vinte tante battaglie, a chi

» lo deve, se non unicamente al nostro valore?
 » E con qual coraggio osa anch'esso pretendere
 » la quinta parte delle ricchezze da noi conquistate?
 » Forse esso ha faticato più di noi? ad
 » egual merito, egual diritto e premio eguale!
 » Fra costoro i più maligni andavano vociferando non potersi credere, che quei tesori loro posti innanzi fossero la somma intera che possedea l'esercito, e che quindi gli amici di Cortez avean rubato molti oggetti di valore non indifferente.

Cortez non permise che quel malumore si aumentasse e intromettendosi francamente nei crocchi, cercò di pacificare gli animi. Fece lor vedere la necessità di contentare l'avarizia dei ministri del Re Carlo per non incorrere le vendette del Velasquez, e rinvivò in loro la speranza che prima di uscire dal Messico avrebbero messe da parte tali ricchezze, da poter vivere tranquilli ed onorati in patria. Nello stesso tempo con un disinteresse degno della sua magnanimità, largheggiò del proprio con quelli che non volean piegarsi alle sue ragioni, e così giunse a riguadagnarsi l'affezione di quei turbolenti. Allora chiamati a sè molti orefici Messicani abilissimi nel loro mestiere, lor diede il disegno di alcuni lavori e comandò che li eseguissero coll'oro destinato a Carlo V. Essi con mirabile esattezza fabbricarono crocifissi, statuette di santi, collane,

medaglie, piatti, tazze, scodelle e cucchiari. Questi oggetti riuscirono di bellezza sorprendente. Cortez che sempre avea in mira di entrare nelle grazie del suo Re, li fece chiudere entro forti casse e guardare gelosamente, per mandarli in Ispagna, come prima se ne presentasse l'occasione.



INDICE

Introduzione	pag. 5
CAPO I. — Prime azioni di Cortez all'Ispaniola	» 7
CAPO II. — Conquista di Cuba. — Cortez è condannato a morte e poi graziato da Velasquez	» 11
CAPO III. — Hernandez di Cordova scopre l'Yucatan	» 19
CAPO IV. — Giovanni di Grijalva scopre il Messico	» 26
CAPO V. — Cortez è nominato generale in capo dell'armata Spagnuola. — Parte pel Messico.	» 37
CAPO VI. — Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito	» 43
CAPO VII. — Cortez approda all'isola di Cozumel e vi distrugge gli idoli	» 50
CAPO VIII. — Gli Spagnuoli assaltano Tabasco	» 60
CAPO IX. — Battaglia di Gentla	» 64
CAPO X. — Gli Spagnuoli sbarcano a Vera Cruz	» 71
CAPO XI. — Timori di Montezuma	» 81
CAPO XII. — Montezuma ordina agli Spagnuoli di allontanarsi dal Messico	» 89
CAPO XIII. — Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa	» 95
CAPO XIV. — L'esercito Spagnuolo conferisce a Cortez la suprema autorità civile e militare	» 104
CAPO XV. — Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma	» 111
CAPO XVI. — Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrificii umani	» 123
CAPO XVII. — La Repubblica di Tlascala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra	» 132